

**COMMISSIONE SPECIALE****PER LE POLITICHE COMUNITARIE****VII****SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 LUGLIO 1991***(Ai sensi dell'articolo 126, comma 3, del regolamento della Camera)***AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, ONOREVOLE GUIDO BODRATO, SUL PROBLEMA DELLA COMPATIBILITÀ COMUNITARIA DEGLI INTERVENTI FINANZIARI DELLO STATO A FAVORE DELLE IMPRESE PUBBLICHE****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FILIPPO CARIA****INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.
<b>Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato, sul problema della compatibilità comunitaria degli interventi finanziari dello Stato a favore delle imprese pubbliche:</b>	
Caria Filippo, <i>Presidente</i> .....	3, 18
Bodrato Guido, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i> ..	3, 15
Corsi Hubert (gruppo DC) .....	11
Cristoni Paolo (gruppo PSI) .....	12
Macciotta Giorgio (gruppo comunista-PDS) .....	14

**PAGINA BIANCA**

**La seduta comincia alle 9,45.**

**Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato, sul problema della compatibilità comunitaria degli interventi finanziari dello Stato a favore delle imprese pubbliche.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 126, comma 3, del regolamento della Camera, del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato sul problema della compatibilità comunitaria degli interventi finanziari dello Stato a favore delle imprese pubbliche, tema sul quale abbiamo già ascoltato il presidente dell'IRI e, alcuni giorni orsono, il sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali, onorevole Del Mese. Ringrazio il ministro Bodrato per essere intervenuto a quest'audizione e gli do senz'altro la parola.

**GUIDO BODRATO, Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.** Onorevoli colleghi, le regole del trattato CEE riguardanti gli aiuti di Stato (articoli 92-94) fanno parte di quel complesso di norme sulla politica della Comunità che perseguono l'obiettivo della libera circolazione delle merci fra gli Stati membri in condizioni normali di concorrenza e più generalmente la realizzazione e il buon funzionamento del mercato comune. Per assicurare « un regime inteso a garantire che la concorrenza non sia falsata nel mercato comune » (articolo 3 lettera f) è necessario evitare che le condizioni degli scambi siano alterate artificialmente da

fattori esterni ai meccanismi di mercato. Alla eliminazione delle barriere doganali, attraverso l'abolizione dei dazi doganali interni, delle restrizioni quantitative e delle misure di effetto equivalente, e alla rimozione di ogni ostacolo di carattere protezionistico, quali le discriminazioni fiscali, si accompagna naturalmente l'impedimento ad ogni intervento diretto o indiretto dello Stato che possa avere effetti distorsivi sugli scambi comunitari.

Gli aiuti di Stato, in quanto strumenti di intervento dei pubblici poteri nel quadro della loro politica economica, sono in grado di favorire talune imprese o talune produzioni e possono quindi falsare o minacciare di falsare la concorrenza, alterando l'equilibrio degli scambi, e turbare così il buon funzionamento del mercato comune. Molte volte gli aiuti servono invece per porre tutti gli operatori nelle stesse condizioni di concorrenza. Quando le distanze dei luoghi di collocamento dei prodotti o quando i rendimenti dei fattori produttivi siano diversi l'aiuto finisce per essere equilibratore di diversità strutturali.

D'altro canto, una politica economica moderna non è concepibile senza una strategia di intervento dei pubblici poteri in favore di imprese nazionali, al fine di consentire e favorire il loro rilancio o la loro ristrutturazione al passo con i tempi, a promuovere lo sviluppo di nuove tecnologie, a incoraggiare gli investimenti e a canalizzarli verso zone meno favorite, a proteggere l'occupazione. Il necessario equilibrio fra le due esigenze non è facile, ma trattandosi di esigenze non contrapposte ma complementari, esso va cercato attraverso la collaborazione fra la Comunità e gli Stati membri.

In linea generale il trattato (articolo 92 n. 1) ritiene incompatibili con il mercato comune, nella misura in cui incidono sugli scambi fra gli Stati membri, gli aiuti concessi dagli Stati, ovvero mediante risorse statali, sotto qualsiasi forma, che, favorendo talune imprese o talune produzioni, falsino o minaccino di falsare la concorrenza. Sono previste alcune deroghe. Sono compatibili (articolo 92 n. 2) alcuni specifici aiuti a carattere sociale a favore di singoli consumatori o destinati a ovviare ai danni arrecati dalle calamità naturali oppure da altri eventi eccezionali. Possono essere considerati compatibili, ma la compatibilità deve essere previamente verificata dalla Commissione, taluni particolari tipi di aiuti, destinati a favorire lo sviluppo economico di regioni sfavorite, ovvero a promuovere importanti progetti di comune interesse o a porre rimedio a un grave turbamento dell'economia di uno Stato membro, ovvero destinati ad agevolare lo sviluppo di determinate attività o di talune regioni economiche, oltre quelli specificamente determinati con decisione del Consiglio (articolo 92 n. 3).

Sulla base dei principi ricavabili dalle norme contenute negli articoli 92 e 93, ritenute pacificamente di diretta applicazione pur in mancanza della regolamentazione complementare del Consiglio prevista dall'articolo 94 (la cui attuazione è stata invano sollecitata dall'Italia nel corso dell'ultimo semestre di sua presidenza), sono state definite, dalla Commissione e dalla Corte di giustizia della Comunità europea, con una interpretazione largamente estensiva, le caratteristiche soggettive ed oggettive di un aiuto statale. Dal punto di vista del soggetto erogatore, attraverso la combinazione di un criterio organico e di un criterio funzionale, sono considerati aiuti statali quelli accordati dalle autorità pubbliche propriamente dette (Stato o enti decentrati), nonché quelli accordati da organismi pubblici o privati accordati da ogni altro organismo finanziario o d'altro genere (per esempio un'impresa pubblica) i cui fondi provengano da risorse dello Stato o rispetto ai quali i poteri pubblici esercitano un'in-

fluenza dominante: l'utilizzazione del criterio funzionale permette così di prescindere dallo stato giuridico pubblico o privato dell'organismo erogatore, consentendo di ricomprendere nel concetto di azione statale in senso comunitario anche l'attività svolta da organismi non facenti parte dell'organico dei pubblici poteri in senso stretto. Dal punto di vista oggettivo la nozione di aiuto comprende non solo le prestazioni positive quali possono essere le sovvenzioni in senso stretto, ma anche quegli interventi che, sotto forme diverse, alleggeriscono il carico che normalmente grava il *budget* di un'impresa e che, senza essere sovvenzioni in senso stretto, sono della stessa natura e hanno effetti identici: vengono, quindi, considerati aiuti, indipendentemente dalla fonte della loro attribuzione (siano essi conseguenti ad una misura legislativa, regolamentare o amministrativa o ad una pratica amministrativa della pubblica autorità, tollerata o non dal diritto nazionale), le forme più o meno manifeste e correnti, quali sovvenzioni finanziarie, esoneri da imposte, prestiti a tasso agevolato, sgravi contributivi, cessioni di edifici e terreni a titolo gratuito o a condizioni particolarmente favorevoli, premi d'acquisto per certi prodotti, garanzie particolari al credito, nonché operazioni più sofisticate, quali la concessione di premi ai lavoratori di un settore in difficoltà, i tassi di riscontro preferenziali, la rinuncia alla remunerazione del capitale di un'impresa pubblica, la partecipazione pubblica al capitale di un'impresa.

Perché, però, si rimanga nel campo di applicazione dell'articolo 92, è necessario da un lato che dell'aiuto statale beneficino solo talune imprese o talune produzioni (criterio di selettività), in quanto un aiuto destinato a favorire tutte le imprese dello Stato o l'insieme dell'economia nazionale non sarebbe incompatibile con la norma comunitaria, e da un altro lato, che l'aiuto simultaneamente incida o possa incidere sugli spazi fra gli Stati membri e falsi o minacci di falsare la concorrenza, sicché non è preso in considerazione dalla norma un aiuto che non alteri attualmente o potenzialmente il giuoco della concor-

renza, per i suoi effetti minimi e diffusi su esso, ovvero non renda più difficili od onerose le importazioni o non favorisca le esportazioni nazionali: è però da sottolineare che perché un regime di aiuti sia considerato incompatibile è sufficiente che esso sia suscettibile di costituire una minaccia attuale o potenziale per la concorrenza e per gli scambi, non dovendosi confondere gli effetti potenziali con quelli minimi.

Nell'ambito degli aiuti statali cui si riferisce la normativa comunitaria la Commissione della Comunità europea esercita un'azione di vigilanza preventiva e repressiva (articolo 93). Poiché l'obiettivo essenziale della normativa comunitaria è quello di evitare che la concorrenza e gli scambi nell'ambito del mercato comune siano falsati da trasferimenti indebiti di risorse statali alle imprese, è stato ritenuto necessario innanzitutto un controllo preventivo da parte della Commissione, una sorta di monitoraggio, che dovrebbe esercitarsi su misure non ancora eseguite e che, dunque, non dovrebbero avere ancora prodotto alcun effetto: e questo controllo è assicurato attraverso il rispetto di due obblighi procedurali da parte degli Stati, quello positivo di comunicare alla Commissione il progetto di aiuto e quello negativo di non dare esecuzione all'intervento progettato prima dell'assenso della Commissione. Il controllo repressivo consiste nel potere della Commissione di vietare la prosecuzione di un aiuto non comunicato preventivamente o messo in esecuzione prima di aver ottenuto l'assenso, nonché di pretendere il recupero del beneficio concesso.

In effetti si è sovente constatato il mancato rispetto da parte degli Stati degli obblighi di preventiva notificazione e di attesa delle determinazioni della Commissione. A fronte di questa situazione, che aveva determinato una presa di posizione della Commissione tendente a ritenere l'aiuto illegale per la sola constatata inosservanza di tali obblighi, indipendentemente dalla verifica della compatibilità sostanziale dell'aiuto, con l'intento che ciò costituisse un deterrente per gli Stati idoneo ad indurli al rispetto degli obblighi

stessi, è venuto un chiarimento da parte della Corte di giustizia, la quale (con le sentenze Tubemeuse e Boussac) ha escluso che la violazione dell'articolo 93 n. 3 del trattato, che quegli obblighi stabilisce, possa in qualsiasi modo pregiudicare, e meno che mai precludere il controllo di compatibilità. Se è vero che il rispetto della preventività del controllo costituisce elemento essenziale della normativa sugli aiuti, assicurando il corretto svolgimento della concorrenza nel mercato comune, e che l'esecuzione prematura di un aiuto rappresenta una violazione grave del regime comunitario, con specifiche o gravi conseguenze, ciò non significa che, nello stesso interesse del mercato comune, un controllo di compatibilità non possa comunque essere effettuato *a posteriori*, constatandosi così la piena compatibilità dell'aiuto e, quindi, l'assenza di effetti pregiudizievoli. La constatata violazione degli obblighi procedurali autorizza però la Commissione — così ha precisato la Corte — all'adozione di provvedimenti provvisori e d'urgenza, quali l'ingiunzione di sospensione immediata dell'aiuto e l'ingiunzione di comunicare immediatamente i documenti e le informazioni ritenute necessarie per la valutazione sostanziale di compatibilità (mentre sembra doversi escludere che la Corte abbia voluto anche consentire alla Commissione di recuperare immediatamente, in via provvisoria, gli aiuti già erogati).

Nell'ambito della sua azione di vigilanza preventiva e repressiva, la compatibilità di un aiuto è valutata tenendo conto di alcuni principi enucleati dalla Commissione con l'avallo della giurisprudenza della Corte di giustizia. L'aiuto deve costituire lo strumento più appropriato per raggiungere l'obiettivo considerato (principio di proporzionalità), in modo da portare la minor perturbazione possibile del mercato comune e il minor impatto sugli scambi e sulla concorrenza. Esso deve portare un contributo essenziale alla promozione di uno sviluppo ordinato e di una crescita economica armoniosa dell'insieme della Comunità (criterio della prospettiva comunitaria). L'aiuto deve reintegrare

l'impresa o il settore in un sistema di concorrenza praticabile ed efficace in un tempo ragionevole e limitato. Esso deve essere trasparente, e non può trattarsi di un aiuto di mero funzionamento, che non contribuisca allo sviluppo ma consenta solo la sopravvivenza, in una posizione marginale, dell'impresa o del settore considerato.

Scendendo più specificamente ai tipi di aiuti consentiti, con particolare riferimento a quelli che, in un modo o in un altro, possono più da vicino interessare il Ministero dell'industria, si possono enucleare quattro categorie: aiuti regionali, in favore di regioni ben determinate sottosviluppate; aiuti settoriali, rispondenti alle esigenze di un settore economico; aiuti generali, nel quadro di programmi di espansione economica o in favore di imprese in difficoltà; aiuti orizzontali, per perseguire obiettivi comuni a diversi settori di produzione.

Gli aiuti a finalità regionale — articolo 92 n. 3 lettere a) e c) — riguardano specifiche regioni determinate, non possono oltrepassare determinati limiti di volta in volta fissati a seconda dell'urgenza e della gravità di problemi da risolvere, debbono riguardare tutte le imprese localizzate nella regione in declino indipendentemente dalle difficoltà economiche che esse incontrano nel settore nel quale operano.

Gli aiuti settoriali — articolo 92 n. 3 lettera c) — sono aiuti concessi in favore di taluni settori economici in difficoltà, in crisi di crescita o in crisi di recessione. Tali aiuti possono essere autorizzati quando sono necessari per correggere squilibri gravi, per facilitare o accelerare taluni adattamenti o sviluppi indispensabili in talune industrie, per permettere per ragioni sociali la ripresa senza scosse di talune attività o per neutralizzare, almeno temporaneamente, talune distorsioni della concorrenza dovute ad azioni di origini estranee. Essi quindi devono essere limitati ai casi strettamente necessari, devono ripristinare il cammino a lungo termine risolvendo i problemi strutturali dell'impresa e non limitandosi a conservare lo stato di fatto esistente, devono progressivamente diminuire e cessare in collega-

mento con la ristrutturazione del settore, devono essere proporzionati ai problemi che inendono risolvere. Particolare rilievo assume la situazione di taluni settori in crisi (tessile, costruzioni navali, siderurgia) o non sufficientemente competitivi, dove la Commissione ha ritenuto giustificati aiuti suscettibili di facilitare un adattamento ordinato di questi settori alle condizioni di mercato, sia per ristabilire la loro competitività, sia per una riduzione o una stabilizzazione delle capacità produttive. E merita rilievo anche la posizione della Commissione favorevole ai progetti miranti a facilitare il finanziamento della creazione di nuove imprese e lo sviluppo di piccole e medie imprese in numerosi settori a rapida crescita queste imprese sono fra le più innovative e le più dinamiche, ma il loro sviluppo è spesso frenato dalle difficoltà di ottenere dei finanziamenti a condizioni ragionevoli.

Quanto agli aiuti generali, si tratta di quelli che, al di fuori di ogni specificità settoriale o regionale, sono diretti alla modernizzazione dell'economia nazionale, all'espansione economica generale, alla ristrutturazione delle imprese che si trovano in difficoltà di adattamento. L'ammissibilità di questi aiuti — articolo 92 n. 3 lettera b) — è stata riconosciuta solo in talune circostanze molto limitate, fissandosi termini di durata molto breve, nella prospettiva del rilancio di un'economia che ha subito gravi turbamenti.

Gli aiuti orizzontali sono accordati in vista della realizzazione di taluni obiettivi di talune soluzioni che sono comuni ad un certo numero di settori di produzione. Particolare rilievo assumono gli aiuti all'ambiente e quelli alla ricerca e allo sviluppo. Gli uni sono accordati nei casi eccezionali in cui le imprese non sono capaci di sopportare i nuovi oneri di investimento che sono loro imposti nell'ambito della protezione dell'ambiente e quando solo un intervento dello Stato potrebbe impedire il sorgere di difficoltà sociali o economiche in certe industrie o regioni. Gli altri si inseriscono in una strategia di crescita e di prosperità dell'industria europea e di sviluppo della sua

competitività internazionale e possono essere ammessi, in limiti variabili di volta in volta come concorso percentuale alla spesa, tenendo conto della natura del progetto e del programma, delle considerazioni politiche generali legate alla competitività dell'industria europea e dei rischi di distorsione della concorrenza e dell'alterazione degli scambi fra gli Stati membri.

In questo quadro generale si inseriscono le questioni riguardanti gli aiuti di Stato gestiti direttamente o indirettamente dal Ministero dell'industria. Trattasi di aiuti ad imprese generalmente operanti nel settore privato concessi direttamente dallo Stato o indirettamente attraverso enti finanziari con risorse pubbliche.

La sinteticità della normativa comunitaria di base e la mancanza di una regolamentazione complementare (invano sollecitata, come si è detto, dall'Italia) hanno prodotto l'affermazione di principi che, pur se ispirati ad un rigoroso rispetto delle esigenze di buon funzionamento del mercato comune quale delineato dal complesso di norme del trattato, lasciano un ampio spazio alla discrezionalità della Commissione, consentendole di stabilire essa sola, nel giudizio di compatibilità sostanziale dell'aiuto statale, i limiti concreti entro i quali l'aiuto può essere consentito. L'ampiezza dei poteri della Commissione e la conseguente soggettività, ineliminabile allo stato della normativa, delle sue valutazioni, pur se adottate in un ritenuto equilibrio fra il rigore conseguente alla eccezionalità della deroga al divieto di concedere aiuti e la comprensione per situazioni nazionali particolari, hanno creato spesso uno stato di conflitto almeno temporaneo, acuito talvolta dalla necessità di adottare entro termini brevi una soluzione che non sempre ha potuto attendere le determinazioni della Commissione.

Orbene, nella fase di riordino di una complessa problematica, il Ministero dell'industria da un lato intende ribadire il rispetto da parte dell'Italia della normativa comunitaria dal punto di vista formale, assicurando alla Commissione la tempestiva notifica di ogni progetto di

aiuto, non appena lo stesso si delinea in modo tale da poter essere ritenuta concretamente attuabile. E da un altro lato ha già avviato con la Commissione una serie di colloqui per definire nella sostanza le posizioni di contrasto e pervenire a soluzioni soddisfacenti.

Vengono in questione in modo particolare talune posizioni, delle quali alcune sono nuove e attendono una verifica della Commissione, mentre altre sono antiche e già oggetto di un esame della Commissione, la quale ripropone oggi il problema assumendo uno sconfinamento da parte nostra dei limiti originariamente posti all'aiuto autorizzato. Nell'un caso e nell'altro l'obiettivo nostro è quello di condurre o ricondurre il regime d'aiuto nell'ambito dei limiti fissati dai principi normativi sopraindicati e, nei casi concreti, nei limiti fissati dalla Commissione, salvi gli adattamenti da concordare con essa derivanti dall'evolversi della situazione. Dovranno essere evitati preconcetti irrigidimenti che farebbero nascere un contenzioso innanzi alla Corte di giustizia con scarsa prospettiva di successo in considerazione dello stato della giurisprudenza della Corte e della discrezionalità delle valutazioni rimesse alla Commissione.

I punti salienti in discussione sono i seguenti: aiuti all'innovazione tecnologica; aiuti alle piccole e medie imprese; contribuzioni dell'ENCC e la partecipazione al capitale della Cartiera di Arbatax; posizione della REL riguardo alle imprese del settore dell'elettronica e in particolare nei confronti della SELECO; regime di aiuti per il risparmio energetico di cui alla legge 9 gennaio 1991, n. 10.

Quanto agli aiuti all'innovazione tecnologica si osserva che la legge 17 febbraio 1982, n. 46, ha istituito il Fondo Speciale rotativo per l'innovazione tecnologica che agevola i programmi di imprese produttrici di beni e servizi destinati ad introdurre rilevanti avanzamenti tecnologici finalizzati a nuovi prodotti o processi produttivi o al miglioramento di prodotti o processi esistenti. La legge è stata approvata dalla Commissione, con il solo limite della preventiva notifica dei programmi il

cui costo supera i 15 miliardi, successivamente portati a 10. Tutte le notifiche sin qui effettuate sono state approvate. Recentemente ci è stato richiesto dai servizi comunitari uno scambio di informazioni, finalizzato a monitorare l'applicazione della legge con particolare riferimento ai settori di intervento. Pertanto sono state fornite alla Commissione le più dettagliate informazioni, ritenendo valida difesa la via della massima trasparenza.

Per quanto riguarda gli interventi (settoriali) per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese, il relativo progetto di legge è stato preventivamente notificato alla Commissione. Questa ha espresso una propria valutazione globalmente positiva sul punto articolato dalla Commissione attività produttiva della Camera in sede referente, testo che non differisce sostanzialmente da quello successivamente approvato in via legislativa dalla Camera stessa. La Commissione, però, ha condizionato la propria valutazione positiva alla durata degli interventi per un solo anno dalla data della sua risposta (aprile 1991), salvo nuova valutazione in caso di prolungamento — quindi non esclude il prolungamento, ma inizialmente ha riferito il suo giudizio ad un anno — ed ha precisato che, per alcune misure (interventi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e prestiti partecipativi) occorrono maggiori dettagli operativi prima di metterle eventualmente in corso. La Commissione ha chiesto inoltre un rapporto dettagliato sulla prima applicazione degli interventi autorizzativi per potere, su questa base, assumere decisioni ulteriori.

È stato chiesto alla Commissione di rivalutare il limite di durata dell'autorizzazione, suggerendo che, fermo il periodo annuale, si faccia coincidere il momento iniziale con la data di entrata in vigore della legge, al fine di evitare che il periodo stesso si consumi quasi per intero — ciò sarebbe evidentemente assurdo — nel tempo ancora necessario per completare l'iter legislativo. Teniamo conto, a questo proposito, che il governo francese sta predisponendo, anche con l'ausilio dello schema legislativo che abbiamo elaborato,

un provvedimento analogo che però, a quanto mi è stato riferito, comporta finanziamenti molto più consistenti. Probabilmente, tale provvedimento verrà approvato prima del nostro perché i tempi parlamentari nei due paesi non sono assolutamente confrontabili.

Naturalmente, poiché il consenso della Commissione riguarda l'impianto normativo quale sopra indicato — cioè il testo approvato dalla Camera — un eventuale, sostanziale mutamento del testo stesso da parte del Senato imporrebbe una nuova valutazione da parte dei servizi comunitari. Debbo dire, però, che le modifiche sulle quali sta discutendo l'altro ramo del Parlamento rendono semmai la normativa più compatibile con le esigenze comunitari. Non mi sembra, quindi, che stiano emergendo nuove difficoltà.

L'ente nazionale cellulosa e carta è stato più volte, nel corso degli anni, oggetto delle « attenzioni » dei servizi comunitari, che ne hanno contestato a più riprese la compatibilità con il sistema degli aiuti, quale delineato nella prima parte di questo intervento.

Ultimamente sono state sollevate due osservazioni specifiche riguardanti il sistema di finanziamento dell'ente e l'intervento nella Nuova Cartiera di Arbatax. Come è noto, l'ente si finanzia assoggettando a prelievi parafiscali le importazioni di carta e cellulosa da paesi comunitari ed extracomunitari, concedendo altresì esenzioni di tasse e rimborso di prelievi per le esportazioni italiane.

Il disegno di legge, attualmente all'esame in sede referente della X Commissione della Camera dei deputati, prevede un termine per tale regime di finanziamento fissato per il dicembre 1993. Vi era cioè già l'esigenza di portare a conclusione questo regime per corrispondere a precedenti interventi della Comunità.

Sembra che la Commissione della Comunità europea abbia intenzione di condizionare il suo assenso ad una anticipazione del termine finale suddetto. La questione non è ancora definita nei suoi esatti termini, ma una via di intesa appare possibile.



Per la Nuova Cartiera di Arbatax la situazione è molto più complessa. La Cartiera, unica produttrice nazionale di carta da giornale, è situata in un quadrante (Sardegna centrale) caratterizzato da una forte caduta occupazionale e, probabilmente, secondo un'opinione molto diffusa, non in grado di reggere socialmente l'urto della perdita di ulteriori centinaia di posti di lavoro.

La cartiera di Arbatax, è rimasta coinvolta dapprima nel dissesto del Gruppo Fabbri, assoggettato alla procedura di amministrazione straordinaria. Nel 1988 il Commissario ha individuato il cessionario in una cordata di cui fanno parte il CIS (Credito industriale sardo), la SFIRS (Finanziaria regione Sardegna), due società del Gruppo ENCC (SAF e SIVA) e la società Burgo, cui è affidata la gestione operativa dell'azienda.

La Commissione ha rilevato la presenza di un cumulo di aiuti: presenza plurima di investitori pubblici nel capitale di rischio; finanziamenti agevolati da parte di istituzioni finanziarie pubbliche presenti nella compagine azionaria; presenza tra gli azionisti di SAF e SIVA, società del gruppo ENCC, il cui reperimento di fondi è contestato dalla stessa Commissione.

Il problema di Arbatax resta, in tutta evidenza, un problema non soltanto economico e produttivo ma anche sociale. Pertanto, è stata presentata agli uffici comunitari competenti una bozza di risposta, nella ricerca di una soluzione che consenta di non disperdere un così rilevante patrimonio occupazionale. Debbo chiarire che questo rapporto, che passa attraverso una bozza di risposta da discutere con gli uffici comunitari, viene normalmente instaurato per evitare di accendere conflitti. Si cerca di predisporre in qualche modo una posizione del Governo italiano che attenui la ragione del conflitto ed individui già una possibilità di intesa.

V'è poi da considerare che, con tutta probabilità, l'incidenza effettiva di Arbatax sulla concorrenza intracomunitaria è inferiore a quanto sin qui ritenuto dalla Commissione. Probabilmente la questione di Arbatax si è inasprita dal punto di vista

comunitario anche perché, nel tempo, non si è trovata una soluzione al problema dell'ente cellulosa e carta. In sostanza, si è data l'impressione che si volesse soltanto guadagnare tempo prolungando una situazione considerata inaccettabile senza giungere ad una reale conclusione.

È inoltre da far presente che, in conformità agli impegni in precedenza assunti, gli investimenti previsti per eliminare alcune delle diseconomie della produzione di Arbatax hanno formato oggetto, in sede di Presidenza del Consiglio dei ministri, di discussione nell'ambito degli interventi che si intende porre in essere per il pacchetto che riguarda la Sardegna centrale.

Per quanto riguarda gli interventi della REL, è opportuno fare una premessa di carattere storico. La Commissione della comunità europea, infatti, nel 1984 ha consentito ed autorizzato gli aiuti della finanziaria pubblica, ponendo alcune condizioni (in linea con i principi esposti sopra in tema di aiuti settoriali): la partecipazione REL al capitale sociale di altre aziende deve essere sempre minoritaria; la stessa partecipazione non può protrarsi per più di cinque anni, con obbligo di riscatto da parte del privato; i finanziamenti devono prevedere il rimborso a partire dal sesto anno; il capitale di rischio proveniente da investitori privati deve affiancarsi a quello REL; il complesso della dotazione finanziaria della REL non può superare i 450 miliardi.

Finora queste condizioni posteci dalla Commissione sono state sostanzialmente rispettate. Gli interventi hanno riguardato una trentina d'impresе: talune di esse hanno puntualmente rispettato gli impegni, altre non hanno potuto evitare la chiusura, altre ancora hanno azzerato il capitale rifinanziandosi con mezzi privati.

Di recente, però, i servizi comunitari hanno avviato una procedura di infrazione per violazione dell'articolo 93 del trattato. In particolare, l'attenzione comunitaria si è appuntata sulla recente delibera CIPI (del dicembre 1990) che ha disposto il riassetto di alcuni interventi già deliberati mediante la rinegoziazione di riscatti e di finanziamenti. La delibera CIPI costituisce

un'azione di completamento degli interventi nel settore dell'elettronica di consumo. In tale ambito l'intervento di ricapitalizzazione della SELECO si pone a sostegno del completamento definitivo di un piano industriale di rilancio per cogliere le nuove opportunità di mercato e, tra l'altro, per evitare il fallimento dell'unica struttura di un certo rilievo della produzione nazionale con la conseguente, ineluttabile perdita da parte dello Stato delle risorse finora impiegate nel programma e che invece oggi, per l'intervento accordato, possono considerarsi con buone prospettive di recupero.

Nella stessa ottica vanno considerati anche gli altri interventi di contorno che il CIPI stesso aveva individuato come strumenti utili per impedire il degrado di un settore già tanto provato. In effetti, secondo la più recente giurisprudenza della Corte di giustizia (sentenze ENI-Lanerossi, Alfa Romeo) « il comportamento dell'investitore privato, cui deve essere raffrontato l'intervento dell'investitore pubblico che persegue obiettivi di politica economica, e non quello del comune investitore che colloca capitali in funzione della loro capacità di produrre reddito a termine più o meno breve, deve quantomeno corrispondere a quello di una *holding* privata o di un gruppo imprenditoriale privato che persegue una politica strutturale, globale o settoriale, privato da prospettive di redditività a più lungo termine »: orbene, nel caso considerato, la politica della REL è orientata ad un recupero delle somme erogate, recupero che appare possibile nella specie solo concedendo più ampi margini di tempo per la ristrutturazione in corso, e la ricostituzione di disponibilità finanziarie da parte delle imprese, rischiando altrimenti di andare incontro, con il probabile tracollo delle stesse, ad una probabile perdita dell'investimento.

In tal senso è stata predisposta una bozza di lettera, inviata in via informale agli uffici della Commissione in data 1° luglio 1991. Relativamente agli aiuti nel settore energetico si osserva che la legge 9 gennaio 1991, n. 10, si propone il conseguimento di due finalità: in primo luogo,

far fronte alla particolare situazione del settore energetico nazionale, fortemente deficitario di materie prime energetiche; in secondo luogo, fornire un contributo concreto al conseguimento degli impegni assunti dall'Italia in sede internazionale per il contenimento delle emissioni inquinanti.

Entrambe queste finalità sembrano essere in linea con gli indirizzi di politica energetica e di politica ambientale perseguiti dalla Commissione e tendenti: sul piano della politica energetica, alla riduzione della dipendenza petrolifera dei singoli paesi membri, alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento, al contenimento dei consumi, alla maggiore efficienza energetica e allo sviluppo di fonti di energia alternative e rinnovabili; sul piano della politica ambientale, a dare seguito alle decisioni assunte in sede di Consiglio dei ministri congiunto dell'energia e dell'ambiente svoltosi a Lussemburgo il 29 ottobre 1990, laddove fu assunto l'impegno, per la Comunità nel suo complesso, di stabilizzare le emissioni di CO<sub>2</sub> all'anno 2000 sui livelli del 1990.

Le osservazioni della Commissione sulla legge in questione riguardano essenzialmente tre aspetti: intensità degli aiuti, cumulo degli aiuti, settori sensibili.

Riguardo al primo aspetto, la Commissione ritiene che talune percentuali di aiuti previsti dalla legge siano troppo elevate, in particolare quando viene superato il livello del 30 per cento. Da parte italiana si preciserà che i contributi previsti dalla legge si collocano in media sulla percentuale del 30 per cento e sono concessi in base al parametro « quantità di energia risparmiata per unità di capitale investito ». I contributi superano tale percentuale in alcuni specifici casi (settore fotovoltaico, cogenerazione e teleriscaldamento, progetti dimostrativi, settore agricolo).

Quanto al cumulo degli aiuti si ricorda che l'articolo 17 della legge consente il cumulo dei contributi con altre incentivazioni previste da altre leggi a carico del bilancio dello Stato fino al 75 per cento dell'investimento complessivo. La Commissione ritiene che il concetto di cumulabilità quale previsto dalla legge in questione

debba essere applicato solo alla legge n. 64 del 1986, riservando quindi la possibilità di cumulo esclusivamente nelle regioni del Mezzogiorno. In tali casi il cumulo, fermo restando il tetto massimo del 75 per cento, non dovrebbe eccedere il 15 per cento in più di quanto previsto per le singole voci della stessa legge sul Mezzogiorno. Peraltro, derogando dalla regola generale, la Commissione ha manifestato la propria disponibilità a consentire che, alle condizioni precedentemente stabilite, i contributi della legge sul Mezzogiorno siano residuali rispetto a quelli della legge sul risparmio energetico.

Tenuto conto che le osservazioni della Commissione in materia di cumulo appaiono condivisibili c'è disponibilità da parte del Ministero dell'industria a riconsiderare tale punto in sede di coordinamento tra le varie amministrazioni che gestiscono forme di incentivazione.

Relativamente ai cosiddetti settori sensibili deve precisarsi che la legge n. 10 del 1991 ha carattere generalizzato e pertanto non favorisce né esclude singoli settori. D'altro canto deve ricordarsi che gli aiuti ai settori sensibili sono regolamentati in modo specifico dalla normativa comunitaria, la quale prevede: per il settore siderurgico il divieto di qualsiasi concessione di aiuti, con le sole eccezioni di quelli a favore della ricerca e sviluppo o destinati a finalità ambientali; per i settori automobilistico e delle fibre sintetiche che l'eventuale concessione di aiuti deve formare oggetto di preventiva notifica alla Commissione la quale si riserva un esame caso per caso.

In questo quadro occorre considerare che gli incentivi previsti dalla legge n. 10 del 1991 non sono finalizzati a conseguire incrementi della capacità produttiva. Le finalità della legge sono infatti esplicitamente indicate nell'articolo 1, paragrafo 1, della legge stessa che si propone « di migliorare i processi di trasformazione dell'energia, di ridurre i consumi di energia e di migliorare le condizioni di compatibilità ambientale dell'utilizzo dell'energia a parità di servizio reso e di qualità della vita ».

I sopra richiamati principi di finalità della legge sono validi nei confronti di tutti i settori potenzialmente in grado di realizzare, nell'ambito delle rispettive capacità produttive, un contenimento dei consumi di energia, un uso più razionale della medesima, una riduzione dei consumi specifici di energia. Tali finalità appaiono essere in linea con gli indirizzi della politica energetica comunitaria e sono in linea con le conclusioni della Conferenza IPCC di Ginevra del novembre scorso di una stabilizzazione delle emissioni di CO<sub>2</sub> all'anno 2000 sui livelli del 1990.

Potranno essere assunti specifici impegni da parte italiana di non concedere incentivi che possano determinare incrementi della capacità produttiva. Se risulterà necessario che ciò assuma una forma più coordinata ed impegnativa, credo che si possa immaginare una delibera del CIPE che faccia appunto riferimento al problema dell'energia.

In ogni caso, dai colloqui che abbiamo avuto nelle ultime settimane emerge che la questione appare orientata verso una positiva soluzione sulla base dei chiarimenti che, evidentemente, siamo impegnati a dare secondo la linea di riflessione che ho appena enunciato.

Queste sono le questioni concrete che sono aperte nel rapporto tra Ministero dell'industria e Commissione della Comunità e credo che quello che ho fornito possa essere il contributo del Ministero al lavoro della vostra Commissione.

HUBERT CORSI. Ringrazio innanzitutto il ministro per l'esposizione ampia ed analitica in ordine allo stato — chiamiamolo così — del contenzioso tra il Ministero dell'industria e le decisioni del nostro Parlamento da una parte e la Commissione dall'altra.

Sono stati indicati alcuni provvedimenti significativi-sostanzialmente, i più significativi che siano stati approvati dal Parlamento, dalla legge sull'innovazione tecnologica a quella sulle piccole e medie imprese che, già approvata da questa Camera, è attualmente all'esame del Senato —

nonché i problemi dell'Ente nazionale cellulosa e carta, e quindi della cartiera di Arbatax, i problemi della REL e del risparmio energetico.

Questa gamma di provvedimenti ci dà il senso di come, ormai, il rapporto tra la nostra legislazione e l'osservatorio europeo diventi sempre più intenso. A questo proposito, vorrei sapere dal ministro Bodrato se non intenda riprendere l'iniziativa dell'onorevole Battaglia che si è rivelata infelice per quanto riguarda il risultato, ma non come idea. Si tratta di verificare le procedure per garantire una migliore trasparenza delle decisioni della Commissione europea anche con l'applicazione dell'articolo 94 del Trattato.

Ieri abbiamo ascoltato l'autorevole voce del presidente di sezione della Corte di giustizia delle Comunità europee, professor Mancini, il quale ha sottolineato come, in effetti, l'intenzione del Governo italiano, giusta e forse anche ben collocata, sia stata portata avanti troppo frettolosamente, senza che siano state richieste né ricercate concertazioni con altri *partner* che potevano essere in qualche modo interessati all'iniziativa.

Si è trattato quindi di un'operazione portata avanti in maniera isolata e forse nel riproporla ci sarebbe bisogno di una minore insistenza — cito le parole del professor Mancini — sull'opportunità di ridurre il potere discrezionale di cui oggi è investita la Commissione. Non si deve dimenticare infatti — riporto sempre le dichiarazioni del professor Mancini — che alla Commissione e solo a quest'ultima il Trattato riconosce il potere di proporre nuove norme in materia di aiuti e che per indurla a fare uso di tale potere non servono sfide od intimidazioni lanciate da un Governo isolato.

Mi sembra pertanto vi siano le condizioni, anche in ordine alle questioni aperte in altri paesi, per riproporre questo tipo d'iniziativa.

Un altro interrogativo che intendo sollevare riguarda le modalità in base alle quali sono organizzati i rapporti del Ministero dell'industria con la Commissione. Nel corso di un'audizione tenutasi ieri

abbiamo sentito affermare che, forse, sul caso Finmeccanica siamo stati sfortunati perché — in base alle dichiarazioni di un autorevole giudice — sembra che avremmo potuto difenderci meglio.

Inoltre abbiamo anche sentito dire dagli esponenti dell'IRI — ritengo che su questi punti ci si debba esprimere con la massima chiarezza — che essendo rappresentati dal Ministero delle partecipazioni statali, che opera come filtro rispetto ai rapporti con la Commissione, viene loro sostanzialmente a mancare quel legame approfondito e penetrante che magari hanno le grandi industrie private, diciamo le *lobby* private.

Credo quindi che questo problema dovrebbe essere posto anche da parte del Governo proprio nel momento in cui la questione degli aiuti di Stato e del rispetto delle regole della concorrenza ci impegna in maniera così significativa.

PAOLO CRISTONI. Desidero ringraziare il ministro Bodrato per averci fornito l'opportunità di affrontare un tema della massima importanza, riguardante specificamente la nostra politica di integrazione europea, ma anche la nostra capacità di modificare il sistema generale di allocazione delle risorse e soprattutto del loro controllo rispetto alla finalità per la quale vengono predisposte.

Voglio sottoporre nuovamente al ministro una domanda, già rivolta al sottosegretario per le partecipazioni statali in una precedente occasione, che si collega ad un'osservazione di politica generale. Il gruppo socialista ritiene che ci troviamo di fronte ad una contraddizione, derivante dal mostrarci consenzienti a Bruxelles sulle linee di politica generale e contestatori a Roma.

Il contenzioso di cui prendiamo atto in questo momento — riconosco al ministro il merito di aver in parte modificato le impostazioni precedenti e dirò poi perché e a che proposito — parte dall'osservazione che ho illustrato come esponente di un partito di Governo e non di una forza esterna ad esso.

Dobbiamo prendere atto della necessità di una maggiore coerenza tra i documenti che vengono firmati sulle questioni di politica generale e gli indirizzi settoriali. Si deve mostrare più chiarezza e forse anche più coraggio nel sostenere, al momento opportuno, le nostre particolarità.

Non esiste al mondo paese industriale avanzato o non industrializzato che non ponga in essere, direttamente o indirettamente, interventi di aiuto sostanziale al proprio sistema industriale, naturalmente secondo forme, modelli e finalità diverse.

Noi ci troviamo di fronte a questo tipo di impostazione: spesso diamo aiuti privi di una finalizzazione perché lo scopo sociale cui il ministro Bodrato, per competenza e coerenza ideale, fa riferimento ed al quale guarda anche il mio gruppo, è il sostegno all'occupazione. Il dato che ci pone in contraddizione con la politica europea è però che i nostri fondi sono erogati con una finalità sociale ed hanno finito — tranne casi isolati — per essere privi di controllo e non a sostegno dell'occupazione.

Si è finiti al punto che, accanto agli aiuti di tipo comunitario, siamo dovuti intervenire con la cassa integrazione, realizzando un duplice sostegno sociale. Ciò vuol dire che noi per primi dobbiamo valutare se il sistema degli aiuti sia realmente finalizzato ai grandi principi di cui parliamo, altrimenti rischiamo di perdere la grande occasione che la politica europea ci fornisce, quella cioè di prestare in sede europea, senza altezzosità, ma anche con la forza della nostra volontà politica, una particolare attenzione alla questione degli aiuti, purché si sappia dove tali aiuti vanno a finire, come vengono utilizzati e con quali finalità.

Spesso, infatti, ci troviamo di fronte ad un altro contenzioso che qui non emerge, ossia al fatto che non vi è solo un problema relativo alla quantità degli aiuti, ma anche la necessità di esercitare un controllo su di essi. Ciò infatti, è quanto accade in vari settori, da quello dell'agricoltura a quello dell'industria.

Noi dobbiamo, a parere del mio gruppo, cogliere l'occasione per eliminare

la contraddizione di una contrapposizione che non ha fine. Dobbiamo andare al tavolo della trattativa ed avviare un'iniziativa contrattuale con la Comunità economica europea per chiudere questo contenzioso nel modo migliore possibile. Ciò è necessario anche per avere finanziamenti.

D'altro canto, dobbiamo aggiungere che è proprio a partire dal Ministero dell'industria che siamo in grado di cambiare impostazione rispetto al passato. Cito, signor ministro, soltanto un caso, che lei conosce bene: non è vero, che per tecnologia, ristrutturazione e conversione la Comunità economica europea non eroghi aiuti. La FIAT ne è un esempio; la Ferrari ne è anch'essa un esempio per quanto riguarda l'alta tecnologia, avendo ricevuto aiuti sui fondi strutturali europei in via diretta, contrattati direttamente dal sistema imprenditoriale nei confronti della Commissione. Dunque non è vero che la Comunità europea non concede finanziamenti: li concede finalizzati. È così per quanto riguarda la piccola e media impresa, con riferimento alla quale mi trovo particolarmente d'accordo con quanto esposto nella sua relazione.

Quindi — e con questo concludo, perché la domanda che pongo è semplice e complessa nello stesso tempo — innanzitutto occorre che lei, signor ministro, ponga a livello di Governo una correlazione: non è più tempo di politiche separate e settoriali. Su questa questione non può vincere il ministro dell'industria, ma deve vincere il Governo italiano, sulla base di una collegialità di decisione, di una politica collegiale che ponga sul tavolo della Comunità economica europea le proprie esigenze, naturali e giuste, e contestualmente passi dalla fase del contenzioso a quella della trattativa, per assicurarsi i finanziamenti strutturali che vengono erogati agli altri paesi; per assicurarsi, nella dignità della propria politica, le autonomie necessarie previste dai trattati, mettendo altresì in chiaro la necessità di cominciare, noi per primi, a rendere conto — magari a costo di dire qualche verità che teniamo nascosta —

che certe finalizzazioni di contributi non hanno garantito né occupazione né rilancio dell'impresa.

A questo riguardo e con riferimento all'accettazione del criterio dell'investitore privato, sulla base delle indicazioni previste dalla Comunità economica europea fin dal 1984, a cominciare dalle stesse partecipazioni statali e nei settori non strategici, mi domando per quale motivo non iniziamo una politica più coraggiosa di parallelismo con il privato, di investimenti privati. Anche questa è materia di politica industriale, che non si risolve in un confronto quale quello che sta avendo luogo questa mattina, ma rimane come impostazione strategica per la nostra politica in questo settore ed in generale.

GIORGIO MACCIOTTA. Credo che il ministro abbia fatto un'esposizione puntuale delle cinque vertenze aperte, che riguardano in gran parte settori nei quali l'economia europea, nel suo complesso, è deficitaria.

Per quanto riguarda la REL, dunque l'elettronica, fino a qualche anno fa potevamo pensare che ci fosse il gigante tedesco. Oggi sappiamo che anche il gigante tedesco è stato messo alle corde.

Per la carta sappiamo che l'Europa comunitaria è nettamente importatrice e che, ad esempio, la Gran Bretagna, avendo deciso, in nome del liberismo della Thatcher, la politica delle razionalizzazioni ed avendo chiuso le sue cartiere, è stata costretta a riaprirle frettolosamente essendosi trovata di fronte ad un improvviso aumento di prezzi; in questo settore, infatti, il mercato è guidato dai venditori, non dai compratori e quindi non appena un compratore è rimasto scoperto di fronte alle multinazionali è stato, per così dire, strangolato dai grandi produttori.

Nel settore dell'energia è vero che vi sono anomalie. Però non c'è dubbio che motivi di approvvigionamento di materie prime, persino nel settore nucleare, portano tutti i paesi europei ad essere importatori netti, salvo la Gran Bretagna che ha trovato il petrolio nel Mare del Nord.

D'altro canto, vi è un problema ecologico di cui l'Europa non può non farsi carico.

È singolare che in tutti questi settori la Comunità europea rischi di guardare la foglia, più che l'albero, perdendo di vista la foresta, cioè rischi di guardare alla singola contraddizione nell'ambito di quella che potremmo definire una concorrenza tra i polli di Renzo e non alla realtà strutturale.

Ciò che vorrei domandare è se il Ministero dell'industria, oltre a resistere su alcune di queste questioni per difendere, come ha detto il ministro Bodrato, alcune condizioni di sopravvivenza minima della struttura produttiva italiana, non possa iniziare una riflessione di carattere più generale sull'esigenza che in settori di questo genere sia la Commissione a farsi promotrice di una cooperazione europea di livello, anche per evitare rischi. In tutto il processo di razionalizzazione dell'industria siderurgica, infatti, ci siamo trovati nella situazione, alquanto paradossale, che forse a causa di un modo maldestro di erogazione degli aiuti l'Italia ha finito con il chiudere impianti che sono tecnologicamente più moderni di impianti obsoleti che sono, invece, rimasti aperti in altri paesi. Penso, ad esempio, alla vicenda dell'impianto di Bagnoli, che dal punto di vista della competitività industriale era più moderno di impianti tedeschi o lussemburghesi che non sono stati chiusi solo perché la situazione finanziaria era nel tempo più equilibrata, mentre dal punto di vista tecnologico e di produzione industriale quella italiana era certamente più moderna.

La domanda che desidero porre, concludendo su questo primo aspetto, è la seguente: il ministro dell'industria non ritiene necessario, partendo da questo punto, impegnare in primo luogo il Governo italiano, ma in secondo luogo la Commissione, su una riflessione un po' più strategica rispetto al ruolo dei fondi strutturali, cioè sull'esigenza che gli incentivi nazionali siano sostituiti da incentivi europei, quindi si abbia una politica positiva e non di mera vigilanza da parte della Commissione?

La seconda questione che desidero porre riguarda l'Ente nazionale cellulosa e carta. A tale riguardo, il problema è annoso ed io ho persino rinunciato a leggere le relazioni della Corte dei conti che censurano la struttura di tale ente, le società SIVA e SAF sono illegali; hanno rappresentato un modo attraverso il quale l'Ente nazionale cellulosa e carta ha illegalmente trasferito a strutture private funzioni pubbliche. Mi sembra persino in ritardo, da questo punto di vista, l'intervento della Commissione, la quale ha scoperto che società private lucrano un contributo parafiscale di dubbia legittimità in generale ed ancor di più in questa situazione. Nello stesso tempo, però, l'Ente nazionale cellulosa e carta sta al centro di un settore che per l'Italia è molto delicato, quello della sperimentazione e dell'intervento nel campo della forestazione e della carta, settore nel quale vi è una crisi generale dei soggetti pubblici operanti.

Il piano carta — il ministro Bodrato lo ricorda sicuramente — aveva a suo tempo fotografato una certa situazione dell'Italia, che si trovava ad essere contemporaneamente il paese della CEE a più alta concentrazione proprietaria nella produzione (monopolio Fabbri) ed a più alta frantumazione degli strabilimenti produttivi, ed aveva ipotizzato la costruzione di un polo pubblico che usasse tutte le realtà. Da allora ad oggi la situazione è cambiata. Ha ragione la Comunità europea nell'affermare che è stata persino restaurata la banca mista, perché il CIS partecipa al capitale di un'impresa e vi partecipa come condizione essenziale perché questa sopravviva (si tratta di un modello del tutto anomalo di presenza industriale).

Ecco dunque la domanda che intendo porre. Va bene la resistenza, va bene la mediazione dell'abolizione del contributo parafiscale prima del 1993 (nel 1992 o magari anche nel 1991); ma non è il caso, anche in questo settore, di affrontare un ragionamento un po' più strategico? Si può continuare a gestire una parte rilevante della presenza pubblica nel settore cartario attraverso un ufficio decentrato del Ministero del tesoro, com'è di fatto il

Poligrafico dello Stato, o non vale la pena di ragionare sull'esigenza di mettere insieme le tre « braccia » pubbliche, ossia il Poligrafico, le Cartiere emiliane, la Cellulosa calabrese e quant'altro il poligrafico è andato recentemente acquisendo, l'Ente nazionale cellulosa e carta — finalmente razionalizzato — e la Finam, che ha presenze nel settore della forestazione?

Personalmente, non sono molto esperto in quest'ultimo comparto, ma mi è stato riferito da un dirigente assai qualificato del settore forestale che un'utilizzazione razionale del sottobosco basterebbe a ridurre di circa il 10 per cento l'importazione italiana di legname meno pregiato. Nello stesso tempo ciò consentirebbe di realizzare un rilevante intervento ecologico, perché una delle cause degli incendi deriva anche dalla difficoltà a penetrare nei boschi.

In conclusione, mi chiedo se la discussione che ci vede contrapposti alla CEE non possa essere utile per rimuovere finalmente vecchi ostacoli e per andare ad una razionalizzazione della presenza italiana.

GUIDO BODRATO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. La soluzione ai problemi che abbiamo di fronte e che rappresentano, per così dire, la « coda » di decisioni politiche del passato, può essere trovata solo se si guarda ad una prospettiva diversa. Non vi è dubbio che vi sia stata e che vi sia tuttora una contraddizione tra il nostro europeismo politico, cui si legano le posizioni che abbiamo assunto nelle sedi comunitarie, ed i comportamenti adottati in Italia a livello sia di decisioni di Governo sia di elaborazione da parte del Parlamento dei provvedimenti legislativi.

Questa contraddizione deve essere superata anche perché, in caso contrario, i conflitti tra i diversi ministeri e, soprattutto, con la Commissione concorrenza della CEE, diventerebbero più aspri e perché nella maggior parte dei casi tali conflitti si concluderebbero con il prevalere dell'opinione della Commissione. Credo quindi, che per ragioni di coerenza e di

utilità si debbano trovare soluzioni concrete che attenuino il livello del contrasto.

Il discorso sulla contraddizione di fronte alla quale ci troviamo ci porta a guardare con più attenzione alla fase di evoluzione che obiettivamente la Comunità europea sta vivendo, sia perché siamo ormai prossimi alla scadenza del 1993, sia perché si sta discutendo il nuovo trattato della Comunità e riteniamo che in quella sede sia necessario un riferimento esplicito all'esigenza di una politica industriale per la Comunità, condividendo sotto questo profilo la posizione del paese che attualmente presiede la Comunità stessa, ossia l'Olanda, ed anche l'orientamento, un po' più accentuato del governo francese.

In ambito comunitario, su questo tema, è aperto un dibattito che credo sia giusto sostenere sia perché un mercato, di soli consumatori e senza produttori è molto fragile e squilibrato, sia perché se mancano strumenti comunitari di politica industriale, per i Governi dei singoli paesi diventerà in molti casi più difficile ottenere il consenso sociale per attuare la politica comunitaria.

Dobbiamo però riconoscere che l'esigenza di una politica comunitaria per l'industria riguarderà sempre più i settori di avanguardia, del futuro, la competizione in ambito europeo e, quindi, l'innovazione tecnologica, la formazione, la ricerca e, in qualche modo, le grandi commesse, che favoriscono il migliore funzionamento del sistema comunitario in generale e la produttività delle sue imprese, mentre toccherà sempre meno i comparti in crisi.

La Comunità è dominata — a mio parere, per questo aspetto, giustamente nonostante questo atteggiamento faccia sapere qualche problema — dall'idea che gli interventi che si realizzano nel settore industriale debbano riguardare l'innovazione e la competizione e non la crisi dei sistemi. Si ritiene in sostanza che i sistemi che non sono competitivi debbano essere aiutati a tramontare, mentre gli investimenti debbano interessare i sistemi che stanno crescendo.

Questo indirizzo crea indubbiamente problemi e se non porterà alla totale

cancellazione degli aiuti in caso di crisi di determinati settori od aree, indurrà però a considerare tali aiuti come una fase di retroguardia, dalla quale distaccarsi sempre di più.

In ordine a tale situazione è chiaro che il maggior potere decisionale è affidato ai capi di governo ed ai ministeri degli esteri. A questo fine, proprio negli ultimi giorni, abbiamo fornito alla Presidenza del Consiglio tutte le informazioni necessarie per far fronte ai prossimi incontri, comprese le opinioni del Ministero dell'industria — dico ciò in risposta all'onorevole Corsi — per quanto riguarda la formulazione del nuovo Trattato della Comunità e la nostra presenza a questo livello.

È vero che, probabilmente, ci siamo mossi in qualche occasione in modo non sufficientemente coordinato anche se, riferendomi alla mia breve esperienza, posso dire che l'assistenza del Ministero degli esteri non è mai mancata: esiste cioè una forma di coordinamento consistente nella continuità della presenza del Ministero degli esteri.

Tuttavia è probabilmente vero che, nonostante l'ordinamento italiano, dal punto di vista degli aiuti di Stato sia il più trasparente che esista (proprio per la distinzione esistente tra banca ed industria e per il fatto che gli aiuti stessi vengono decisi con legge e non con provvedimenti amministrativi) al nostro paese si guarda ugualmente con qualche sospetto, forse anche a causa della distinzione — sempre meno comprensibile in sede comunitaria — tra Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali.

Non a caso, negli ultimi tempi si è puntata su quest'ultimo dicastero una luce forse troppo forte, immaginando che tutto ciò che viene indicato come partecipazioni statali sia aiuto, senza nemmeno rendersi conto che vi sono invece molte industrie pubbliche che operano secondo le regole di mercato e dell'industria privata.

Quando ho sottolineato questo aspetto, in un incontro a livello comunitario, non ho trovato interlocutori del tutto sprovvisti sull'argomento, ma sicuramente tendenti a riconoscere al problema una rile-



vanza minore di quella che effettivamente ha. Essi ritenevano l'aspetto da me richiamato incidentale, ed erano propensi a ritenere che tutto ciò che si qualifica come presenza pubblica equivale ad aiuto pubblico all'industria, mentre così non è.

È chiaro, quindi, qualcosa deve essere corretto anche nella nostra immagine se vogliamo far cadere alcuni pregiudizi assolutamente ingiustificati.

Dirò poi che non soltanto nelle ultime settimane abbiamo cercato di rafforzare la presenza del ministero in questa direzione, con la creazione di una piccola struttura collegata con il Gabinetto che operi direttamente a questo livello, ma abbiamo anche lanciato l'idea, che è stata accolta sia dalle imprese pubbliche sia da quelle private, di costituire un punto di osservazione permanente, una sorta di radar non burocratico, ma legato più direttamente alle questioni reali della nostra economia, che informi continuamente gli operatori economici ed il Ministero su tutto ciò che si va definendo o si va progettando, a livello della realtà comunitaria, nel mondo dell'industria — come operazioni industriali, come decisioni, come idee — dando anche suggerimenti riguardo alle scelte che dobbiamo compiere come Parlamento e come Governo.

Ad esempio, è molto importante studiare con attenzione le decisioni di sostegno all'industria che stanno maturando in Francia, dove, a mio giudizio, si sta producendo un ritorno d'attenzione al rapporto tra politica industriale ed industria. Non dico a caso « politica industriale ed industria », con una « e » che più che congiungere contrappone, perché a livello comunitario vi è una fortissima corrente di pensiero secondo la quale laddove c'è l'industria non è necessaria la politica industriale, secondo la quale, cioè, la politica industriale tende surrettiziamente a far nascere un'industria che non c'è o a proteggere un'industria che non dovrebbe esserci.

Ritengo che questa opinione, troppo semplice, vada in qualche misura contrastata per le ragioni che voi stessi avete avanzato; però riconoscendo che questo

discorso deve ormai collocarsi a livello europeo e che gli interventi nazionali sono da ritenersi utili e legittimi soltanto se sono in qualche modo coerenti con le decisioni che vengono assunte a livello comunitario.

Mi pare che sia questa la risposta che posso dare, sottolineando la necessità di superare certe contraddizioni; di realizzare maggiore trasparenza nei rapporti tra noi e la Commissione — come evidenziava l'onorevole Corsi — senza atteggiamenti polemici, che sarebbero controproducenti, ma anche senza accettare di essere ritenuti il paese che più viola solo per il fatto che i nostri comportamenti sono tra i più trasparenti, anche se spesso tra i meno coerenti (ma, come ho cercato di spiegare, non vi è contraddizione tra le due cose); di operare a livello europeo perché nel nuovo trattato sia riconosciuto spazio alla politica per l'industria; di riconoscere che nella fase che stiamo vivendo la strategia industriale va definita a livello europeo e che le decisioni nazionali hanno senso se sono coerenti con quelle europee; infine di attrezzarci di più, sia nel nostro ordinamento politico, sia nella nostra organizzazione, amministrativa e di fatto, per essere presenti, essere informati ed essere puntuali nelle nostre decisioni. Ritengo, con questa risposta, di essere in linea anche con le indicazioni venute dai vostri interventi.

Vi sono, poi, alcune questioni particolari. L'onorevole Macciotta, per esempio, ha fatto riferimento al problema dell'Ente nazionale cellulosa e carta. Stiamo esaminando tutti gli aspetti di questa complicata questione, perché stabilire una data di riferimento più ravvicinata per ciò che riguarda i rapporti con la CEE è cosa relativamente facile; risolvere la questione dell'Ente è altra cosa. Trovarsi di fronte ad una struttura che è stata privata di quelle funzioni, in larga misura artificiose, che l'hanno tenuta in vita e che ormai non coincidono più con gli interessi del settore cartario, significa affrontare un problema molto delicato. La difficoltà che oggi abbiamo non è tanto relativa al modo in cui rispondere alla Comunità, quanto al modo

in cui utilizzare risorse e tradizioni, o portare a conclusione un'esperienza in un momento non facile per la nostra economia e per la nostra industria.

GIORGIO MACCIOTTA. Ne stiamo parlando dal 1978!

GUIDO BODRATO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Certamente terrò conto anche dei suggerimenti che sono stati formulati.

PRESIDENTE. Come ho già detto, l'audizione del ministro dell'industria fa seguito a quelle del presidente dell'IRI e del sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali, onorevole Del Mese. Ad essa seguirà quella del presidente dell'ENI, che è prevista per il prossimo 9 luglio.

Successivamente, credo dovremo definire il modo con cui riprendere il colloquio con sir Brittan, vicepresidente della Commissione comunitaria. Poiché questi non

ha risposto ad un nostro invito, credo che dovremo noi recarci presso di lui.

Poiché dobbiamo incidere su una certa realtà, consapevoli del ruolo che abbiamo, ritengo che la Commissione possa approfondire l'esame di tutte le relazioni che sono state svolte finora, dibattere il problema per giungere ad una conclusione approvando un documento da indirizzare al Governo, impegnandolo, almeno per quanto ci compete, a svolgere una determinata azione. Vedremo poi se le nostre proposte saranno o meno recepite.

**La seduta termina alle 11.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali l'8 luglio 1991.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO